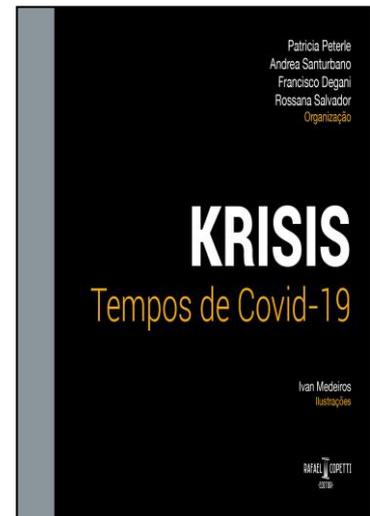


<https://italianthoughtnetwork.com/quadrante-del-contemporaneo/>

luglio 2021

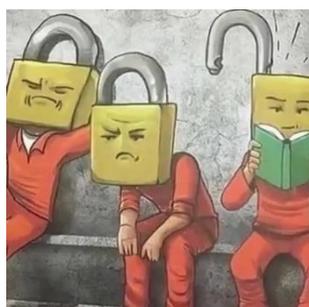
Globalizzazione e apocalisse

A più di un anno dallo scoppio della pandemia di SARS-CoV-2, se con uno sforzo di immaginazione ci collocassimo nella prospettiva dell'Angelus Novus di Klee, su cui riflette Benjamin nelle sue *Tesi sul concetto di storia*, ci sentiremmo forse anche noi sospinti verso un futuro di cui non abbiamo contezza da un'enigmatica bufera e, con gli occhi rivolti al passato recente e meno recente, forse anche noi, a questo punto, vedremmo "un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie". È una prospettiva che accomuna le densissime riflessioni raccolte da **Patricia Peterle, Andrea Santurbano, Francisco Degani e Rossana Cristina Salvador** in **Krisis. Tempos de Covid-19** (Rafael Copetti, Florianópolis 2020, pp. 128).



Nella loro *Presentazione*, gli organizzatori ricordano alcune delle immagini apocalittiche che hanno, secondo Enrica Lisciani Petrini, "sfigurato la nostra stessa umanità" (p. 101), riportando il rito sociale dell'inumazione alla distruzione del corpo infetto. La pandemia sembra aver così bruscamente interrotto le "magnifiche

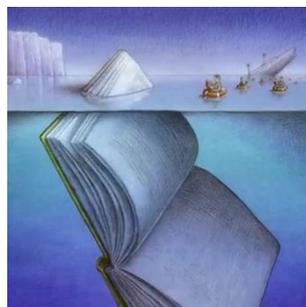
sorti e progressive” di una globalizzazione fondata sul governo economico del contatto e della connessione tra esseri umani, apparentemente sostituendola con un’utopia immunitaria. Eppure, negli ultimi trent’anni, il conto della bufera ci è stato presentato più volte: il conteggio dei morti da pandemia ci sciocca perché riguarda il nostro quotidiano, come ricorda Maria Grazia Calandrone, più delle migliaia di morti annegati nel Mediterraneo, o, potremmo aggiungere, nelle ultime guerre mediorientali. Tuttavia, il trauma della sospensione da *lockdown*, “questo blocco di marmo invisibile, che ci ostruisce il cammino” (p. 18), con tutti i suoi effetti infodemici, sembra nascondere la rimozione di tutti quei traumi che hanno inaugurato l’epoca, secondo Ulrich Beck, di una *società del rischio* chiamata a fronteggiare una crisi ogni volta diversa e a governarsi attraverso l’emergenza.



La catastrofe pandemica è in effetti la prima vera “apocalisse” globale, nel senso di rivelare e, come afferma Massimo Cacciari, di “accelerare in modo drammatico alcune tendenze già in atto e che potranno diventare irresistibili” (p. 108), tendenze che già da tempo hanno trasformato, se non ancora la percezione, il modo reale di funzionamento della società e quindi il nostro stesso “noi”, sempre più una sommatoria di soggettività parcellizzate dal neoliberalismo. Se Franco Rella non dubita del rischio di autoritarismo implicito in alcune misure, essendo, di fronte al rischio, sempre più facile semplificare che produrre un consenso (p. 124), Cacciari sottolinea come la pandemia si inserisca in una dinamica di crisi diffusa delle stesse istituzioni del politico. Tutte le pandemie hanno d’altra parte legittimato tendenze autoritarie: la paura gioca in questo senso un ruolo fondamentale, accentuando,

come hanno già scritto Foucault ed Esposito, le utopie immunitarie, su tutte quella della rimozione della morte, o tecnologiche – l’insegnamento a distanza –, già presenti nelle nostre società democratiche.

Un vero pensiero critico deve allora distinguere nelle crisi la necessaria tattica di fronte all’emergenza da una strategia di lungo periodo che rischia, come sottolinea anche Carlo Ginzburg, di aggravare sperequazioni sociali e culturali. Se le differenti risposte alla pandemia e i suoi differenti effetti hanno evidenziato, per lo storico italiano, l’incrocio tra “tendenze di lungo periodo con elementi congiunturali” (p. 114), è pertanto necessario tener conto delle “cattive cose nuove”, secondo una espressione di Brecht riportata da Benjamin, senza aspirare ad un fantasmatico ritorno di una normalità superata dagli eventi. Al contrario, si tratta di mantenere saldi i presupposti critici che ci fanno distinguere la storia dalla finzione, una visione leopardiana da una hobbesiana del potere, riappropriandoci di alcuni esiti inevitabili attraverso la riproposizione dei bisogni fondamentali.



L’estremo a cui ci espone la crisi pandemica può essere allora pensato come l’occasione per nuovi possibili: per Lisciani Petrini, critica delle ossessioni anti-immunitarie, il possibile è quello di una conversione etica che ci consenta di “discernere” diversamente il rapporto tra la nostra finitudine e quella degli altri, e, similmente, per Sergio Givone si tratta di riattualizzare un “principio di responsabilità”, che “ci vede tutti responsabili per ciò che accade agli altri” (p. 58). In fondo, come scriveva Benjamin, ogni attimo reca con sé una *chance*, una soluzione e un compito del tutto nuovi: anche in questo, forse, il tempo apocalittico della

pandemia, sospeso tra il “non più” e il “non ancora”, rivela e accentua processi, urgenze e necessità già presenti nel nostro passato.

Gianfranco Ferraro

Universidade Nova de Lisboa
gianfranco.ferraro@gmail.com